

GERUSALEMME
Un ultra-ortodosso
mentre osserva
l'eclissi
davanti al muro
del pianto

◆ «Il Sole coperto dalla Luna? Non era ora d'aria e non ce l'hanno fatto vedere». Sofri dal carcere di Pisa riflette su significato e suggestioni dell'evento



Foto di Jim Hollander/Reuters

La fine del mondo non aspetta l'eclisse E forse c'è già stata

Il rapporto tra l'uomo e la natura è degradato la morte della terra è tranquillamente in corso

SEQUE DALLA PRIMA

dell'epoca, l'emozione per l'eclisse rispetto al sole e alla luna di tutti i giorni dipende dalla sua rarità e fugacità: un po' come quando ci mettiamo in coda alle grandi mostre piuttosto che ai musei. Noi siamo passeggeri, l'eclisse è passeggera, la coincidenza in un punto ci commuove. Proprio noi, proprio lei. In questi giorni, spesso ad opera di spacciatori di ogni superstizione, si è fatto gran sarcasmo sulla fine del mondo. Io prendo molto sul serio la questione della fine del mondo. Mi pare che tutto ciò che penso seriamente si svolga sullo sfondo di quella questione. C'è un numero di persone che preferisce immaginare la fine del mondo in un punto e un botto: in un ora X. Seguaci di Nostradamus o di qualche lettura apocalittica o millenaria, o studiosi specialisti della «sporca dozzina» di asteroidi spinti dalla luce solare contro la nostra atmosfera, si figurano il collasso, la creazione alla rovescia. Anche la bomba atomica - il primo evento che ha spinto gli umani a figurarsi la fine del mondo per mano propria - induceva a quest'idea di un accidente traumatico, una conflagrazione finale. Può succedere, naturalmente. A me interessa meno. Mi pare che l'attesa, e perfino l'augurio torbido, della fine del mondo in un istante, sia la risposta superstiziosa al sentimento che il mondo sta davvero finendo, per mano umana sì ma non bellicosa: pacifica, ordinaria, spray e scappamenti d'auto, incendi di foreste e batteri sfuggiti ai laboratori di genetica. E non di un ictus finisca, ma di consunzione.

Nel secolo scorso, dopo che si era scoperto che anche la natura aveva una storia, e che c'era una storia fatta dagli umani e una storia naturale da cui gli umani sono fatti, la fine del mondo passò all'orizzonte scientifico in quello comune. Nei suoi bei saggi sul materialismo Sebastiano Timpanaro (un po' più di trent'anni fa) citava il suo caro Engels: «Potranno trascorrere milioni di anni... ma si avvicina inesorabile l'epoca in cui il calore esausto del sole non riuscirà più a sciogliere i ghiacci che avanzano dai poli; nella quale gli uomini, addensatisi sempre più attorno all'equatore, non troveranno alla fine neppure il calore sufficiente per vivere...; la terra - un corpo morto e freddo come la luna - ruota in orbite sempre più strette attorno al sole

ugualmente estinto...». Parole simili, continuava, a quelle del Carducci di «Su monte Mario» («... fin che ristretta sotto l'equatore / dietro i richiami del calor fuggente / l'estenuata prole abbia una sola / femina, un uomo...»); cioè «due testi per i quali si può escludere con assoluta certezza ogni rapporto di derivazione e tra due autori che più eterogenei non si potrebbero immaginare...». Io suggerisco a Timpanaro che i due testi potessero avere una derivazione comune nel Camille Flammarion dell'«Astronomia popolare», ciò che ribadirebbe il punto: cioè la diffusione di questo motivo nella cultura comune della fine Ottocento, e dell'impressione profonda che suscitava la consapevolezza che il mondo sarebbe finito, fra appena qualche milione di anni... Quale meraviglia che oggi sventatezza e angoscia - le due facce della stessa reazione - siano tanto più forti, quando la fine del mondo può avvicinarsi per effetto delle nostre stesse conquiste?

Tutto il superstizioso baccano sull'eclisse (meraviglioso spettacolo dev'essere stato, del resto: io non ho visto niente, e stavo scrivendo questo pezzo) è parente di un senso di colpa e di una paura oscura degli umani. Per questa «consumazione» del mondo. La fine vera non è, come nei millenarismi religiosi o astrologici, il rovescio traumatico e improvviso della buona salute del mondo. Non è l'incidente, la disgrazia. Si sente che il mondo «sta finendo». Se ne ascolta il bollettino medico al ritmo dei telegiornali, delle previsioni meteorologiche - che sconfinano in quelle apocalittiche. Effetto serra, tropicalizzazione di flora e fauna del Mediterraneo, incendi del Borneo, dati sull'ozono nel centro di Firenze: questioni di notiziario quotidiano. Un trafiletto informava ieri che il morbo della mucca pazza è stato prodotto dall'errore di un esperimento. Pochi giorni fa i giornali riassumevano una discussione americana attorno al progetto - avanzato - di un laboratorio in cui riprodurre sperimentalmente il Big Bang. L'obiezione era che l'esperimento potrebbe mettere a repentaglio il pianeta. La risposta all'obiezione era che il rischio c'è, ma è piuttosto basso. Dimentichiamo più lungi, e questo accento il record dei mutamenti nel rapporto con la natura di cui abbiamo fatto esperienza nell'arco della nostra vita personale: senza paragone con qualunque generazione

ne passata. Possiamo uscire pessimisti o ottimisti: ma un fondo di paura, come in chi l'abbia fatta troppo grossa, resta dentro di noi. La luna non è più la luna, da quando ci abbiamo messo il piede sopra. La maggior parte dei viventi è nata dopo che la luna era stata calpestata da piedi umani. Ciò non toglie che con la luna si faccia ancora poesia, da un balcone di paese. Noi siamo gli antichi di noi stessi. Superbi e spaventati. Non riusciamo a pensare il nostro tempo, o non vogliamo. Gli umani hanno a lungo trattato il mondo - la terra, e il suo posto nel sistema solare, e così via - come se il mondo fosse così grande, e noi così piccoli, che qualunque nostro passaggio non lasci neanche una scalfitura sulla sua crosta. Poi si sono accorti che c'era un'interdipendenza fra loro e il mondo, e che il mondo stesso sarebbe finito e le sue risorse non sarebbero state inesauribili, e tuttavia questo sarebbe avvenuto in tempi così immemorabilmente lunghi da non porre alcun limite al progresso umano. Poi, si sono accorti che il mondo si consuma, molto più profondamente e molto più velocemente di quanto non avessero immaginato. E che l'equilibrio del mondo è delicato, ed è minacciato quando si toccano certe strutture più intime, come nel caso di un esperimento. Infine, si sono accorti che il mondo è minacciato non solo dalle avventure militari, come la bomba nucleare, ma dalla presenza pacifica e «normale» dell'umanità: dal suo numero, dal suo modo di vita quotidiano. Questa consapevolezza inaudita ha travolto il nostro orizzonte «naturale». L'attenzione ecologica si misura con questo mutamento: ma è ostacolata da mille inceppi. Il mestiere politico non ha né l'apertura mentale né il tempo d'azione necessario



Foto Ansa



CITTÀ DEL VATICANO. Una guardia svizzera contagiata dalla «febbre» dell'eclisse

BUCAREST
Fuochi
d'artificio
nel momento
di massimo
oscuramento



Foto di Benoit Doppagne/Reuters

SEQUE DALLA PRIMA

BISOGNO DI SOUVENIR

La persona umana che ha preceduto le recenti generazioni, materia friabile di storia, ha tramandato mille spiegazioni grandiose, colli di botti, risse di dèi, loro segnali urgenti: per dare un contrappeso al nero di luna che chiude il sole, come un coperchio il pozzo. Si raccontava il mondo sotto la spinta di un terrore, o di un amore: questa è l'unica fibra comune alle assortite stirpi umane del pianeta.

Dovunque questa virtù calda di panico si degrada in singole versioni definitive circa i fenomeni, si assottiglia in calcoli che spiegano e che spogliano: Ma le algebre che addestrano alle previsioni e un appuntamento, in che cosa rendono meno furibonda l'assissia della luce in pie-

no giorno? In cosa è meno immenso, scatenato, un terremoto, una valanga di lava, un uragano, un fulmine, se possiamo all'incirca fornirgli di un diagramma? La piccola arroganza di certezze di scienza spazza come rifiuti le magnifiche favole spuntate dagli incubi della nostra stirpe. Essa si assestava nel mondo da precaria, da ultima venuta, ospite clandestina pronta ad essere respinta nel niente. Imparava dalle bestie, dalle erbe, dalle stelle, tentava alleanza col fuoco. Si raccontava storie gigantesche la cui verità non dipendeva da una dimostrazione, ma da febbre di esistere, durare, trasmettere. E sotto un'eclissi avvertiva il totale silenzio degli uccelli come la più intensa preghiera.

Oggi un'umanità di spettatori esposta faccia in su come un campo di girasoli, scatta il suo flash e imprime su pellicola il suo disperato bisogno di souvenir.

ERRI DE LUCA

ulteriore preistoria: della mirabolante sazietà biogenetica, dell'emigrazione su altri pianeti. Ma un passaggio fatale è compiuto. Storia naturale e storia umana possono essere maneggiate separatamente assai meno di prima - e i loro tempi rispettivi devono essere messi in qualche medico che legga, fumando, le ultime micidiali statistiche sul tumore al polmone. Pensiamo alla nostra esperienza di esseri umani singoli, piuttosto che alla specie umana. Incidenti a parte - «possono sempre succedere» - sembra che la natura prevalga all'inizio della vita, si riduca di influenza via via, nel culmine della vita adulta e matura, torni a prevalere nella vecchiaia e si imponga alla fine - moriamo. In qualche modo analogico, è così che sentiamo anche il rapporto fra storia naturale e storia umana rispetto alla specie. La natura riprende il suo sopravvento schiacciante in prossimità della fine. Ma la fine, ora - l'esaurimento della terra - ha una causa umana piuttosto che naturale (piuttosto, della natura umanizzata). La causa umana (demografia, scienza, tecnologia, modi di vita e consumi) può essere insieme, per giunta, causa della minaccia precoce di fine e sua dilazione: fine affrettata, e longevità strappata alla natura. Da un punto in poi (l'atomica, poi la tecnologia diffusa e consumista) storia naturale e umana hanno interferito fino al corto circuito, sicché la storia umana retroagisce su quella naturale fino a minacciare la sopravvivenza del pianeta. Il trionfo della specie umana si compie insieme al suo esito distruttivo. («Ma noi non volevamo...»). Tutto questo è forse una

pre un sostegno ulteriore preistoria: della mirabolante sazietà biogenetica, dell'emigrazione su altri pianeti. Ma un passaggio fatale è compiuto. Storia naturale e storia umana possono essere maneggiate separatamente assai meno di prima - e i loro tempi rispettivi devono essere messi in qualche medico che legga, fumando, le ultime micidiali statistiche sul tumore al polmone. Pensiamo alla nostra esperienza di esseri umani singoli, piuttosto che alla specie umana. Incidenti a parte - «possono sempre succedere» - sembra che la natura prevalga all'inizio della vita, si riduca di influenza via via, nel culmine della vita adulta e matura, torni a prevalere nella vecchiaia e si imponga alla fine - moriamo. In qualche modo analogico, è così che sentiamo anche il rapporto fra storia naturale e storia umana rispetto alla specie. La natura riprende il suo sopravvento schiacciante in prossimità della fine. Ma la fine, ora - l'esaurimento della terra - ha una causa umana piuttosto che naturale (piuttosto, della natura umanizzata). La causa umana (demografia, scienza, tecnologia, modi di vita e consumi) può essere insieme, per giunta, causa della minaccia precoce di fine e sua dilazione: fine affrettata, e longevità strappata alla natura. Da un punto in poi (l'atomica, poi la tecnologia diffusa e consumista) storia naturale e umana hanno interferito fino al corto circuito, sicché la storia umana retroagisce su quella naturale fino a minacciare la sopravvivenza del pianeta. Il trionfo della specie umana si compie insieme al suo esito distruttivo. («Ma noi non volevamo...»). Tutto questo è forse una

